

MENO MORTI SUL LAVORO NEL 2001

Diminuisce il numero di morti bianche in Italia: nei primi tre mesi dell'anno si sono verificati 289 casi mortali per infortuni sul lavoro, 40 in meno rispetto ai 329 dell'analogo periodo dello scorso anno (-12,1%). Lo certifica l'Inail dalle cui statistiche emerge anche un aumento, nel trimestre, del totale degli infortuni, da 264.807 a 276.345 (+4,4%). Un fenomeno, quest'ultimo, che si spiega con il forte aumento dell'occupazione (656 mila i posti di lavoro in più creati in un anno) e con l'allargamento dell'assicurazione infortuni a una platea più ampia di lavoratori (dirigenti e parasubordinati).

La flessione del numero di morti bianche nel primo trimestre dell'anno conferma la ten-

denza già registrata nell'intero 2000, quando i casi mortali per infortuni sul lavoro sono diminuiti dell'1,8%.

Incoraggianti anche i dati relativi ad alcuni settori economici a rischio: l'autotrasporto non ha fatto segnare alcun morto sul lavoro (contro i 4 del primo trimestre 2000), mentre in agricoltura il numero si è dimezzato (da 41 a 21). Più contenuto il miglioramento del settore delle costruzioni, che registra 49 lavoratori deceduti, 4 in meno dei precedenti 53.

La suddivisione per aree geografiche mostra che i miglioramenti più significativi si sono verificati nel nord est con 16 decessi in meno (da 82 a 66) e nelle isole con -14 morti (da 33 a 19). Nel

nordovest e nel centro i progressi sono più contenuti con, rispettivamente, 2 morti in meno, mentre il sud fa segnare 6 decessi in meno (da 60 a 54). In controtendenza la Lombardia che ha il triste primato del più alto numero di morti (54), per giunta in aumento rispetto ai 51 del primo trimestre dello scorso anno.

Il dato importante è che gli infortuni mortali sul lavoro sono calati del 12% nei primi tre mesi del 2001, scendendo sotto la soglia dei 100 al mese. «È un dato importante - spiega il ministro del Lavoro, Cesare Salvi - finalmente un segnale, frutto dell'impegno di questi ultimi anni che sta producendo i primi risultati positivi, tanto più se si raffronta all'aumento della occu-



Il ministro del lavoro Cesare Salvi

pazione dell'1,3% annuo».

Questi i dati degli infortuni raffrontati tra il primo trimestre 2001 ed il primo trimestre 2000:

Infortuni: Nordovest 80.570 contro 75.486 (+6,7%). Nordest 83.859 contro 82.997 (+1%). Centro 53.391 contro 52.358 (+2%). Sud 42.883 contro 39.326 (+9%). Isole 15.642 contro 14.640 (+6,8%). Totale infortuni: 276.345 contro 264.807 (+4,4%).

Casi mortali: Nordovest 88 contro 90 (-2%). Nordest 66 contro 82 (-16%). Centro 62 contro 64 (-2%). Sud 54 contro 60 (-6%). Isole 19 contro 33 (-14%). Totale casi mortali: 289 contro 329 (-40%).

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Poteri contro

IL "CAPOLAVORO" DI MARANGHI BOCCIATO DA FAZIO

RINALDO GIANOLA

Bisogna tornare indietro di molti anni, fino ai tempi del crack di Michele Sindona per ritrovare un contrasto così evidente tra Mediobanca e la Banca d'Italia. Nell'assemblea delle Assicurazioni Generali di ieri, l'amministratore delegato dell'Istituto di piazzetta Cuccia, Vincenzo Maranghi, il regista del licenziamento di Alfonso Desiata e dell'imposizione di Gianfranco Guty al vertice della compagnia, è riuscito nel non facile "capolavoro" di rompere con il governatore Antonio Fazio e, nello stesso tempo, di scontentare larga parte degli azionisti istituzionali vicini a Banca Intesa e al suo presidente Giovanni Bazzoli, oltre al San Paolo e alla Banca di Roma.

Probabilmente nemmeno Maranghi pensava che la Banca d'Italia potesse esprimere in maniera così chiara e determinata il suo dissenso su una manovra di potere finalizzata esclusivamente a garantire allo stesso amministratore di Mediobanca il mantenimento del controllo, per interposta persona, in questo caso Guty, sulla più ricca e internazionale società italiana. L'astensione di Bankitalia sul rinnovo del consiglio di amministrazione - per la storia: motivata in assemblea dal rappresentante Cosmo Onorio Gelsomino - deve essere letta come una chiara bocciatura di tutta l'operazione studiata e attuata dai vertici di Mediobanca. C'è da chiedersi, a questo proposito, se il presidente di piazzetta Cuccia, Francesco Cingano, ha potuto davvero condividere questo clamoroso e traumatico progetto.

La volontà di Maranghi di procedere come un panzer sulla compagnia del Leone, eliminando Desiata senza tanti complimenti così come era stato fatto due anni fa con Antoine Bernheim, testimonia dell'urgenza per i vertici di Mediobanca di raccogliere tutti gli alleati possibili, rinserrare le fila e tenere saldamente in pugno tutte le ricche provincie dell'impero. Il controllo delle Generali è una specie di polizza sulla sua vita professionale per Maranghi, disposto a tutto, anche a mettersi in casa Silvio Berlusconi. Ma le partite aperte sono diverse e se questa è andata bene, magari altre possono finire diversamente.

Soprattutto, da oggi in avanti, Mediobanca dovrà fare i conti con un rapporto, almeno incrinato, con la Banca d'Italia che, come ha dimostrato anche nel recente passato, non è abituata a incassare offese di questa natura e gravità.

La prossima occasione per misura il potere di Maranghi e dei suoi fedelissimi capiterà tra qualche giorno, a metà maggio, all'assemblea degli azionisti della Montedison, il cui assetto di controllo è tutt'altro che stabile. Ma c'è dell'altro. A Milano si dice che la vera posta in gioco dei prossimi mesi, a partire dal giorno successivo le elezioni, sarà il destino di Hdp, il vecchio e ormai un po' polveroso salotto finanziario, e più in particolare il controllo del Corriere della sera, il più importante giornale del paese. Si vedrà.

L'assemblea della compagnia fa emergere una spaccatura nella finanza italiana e apre scenari pericolosi

Bankitalia contro Mediobanca

Duro giudizio sul ribaltone che ha portato Guty al vertice delle Generali

Gildo Campesato

TRIESTE Bankitalia contro Mediobanca. Apertamente. Non si era mai visto prima. Al governatore Antonio Fazio non è per niente piaciuta, e ci ha tenuto a farlo sapere, la sostituzione del presidente delle Assicurazioni Generali, Alfonso Desiata, con il suo numero due Gianfranco Guty. Un avvicendamento deciso a metà settimana dagli azionisti legati all'amministratore delegato di Mediobanca, Vincenzo Maranghi, e consumato ieri a Trieste nel corso del consiglio di amministrazione seguito all'assemblea annuale di bilancio.

Cosimo Onorio Gelsomino, rappresentante di Banca d'Italia (4,55% di Generali) si è alzato per prendere la parola. E si è già trattato di un fatto insolito visto che solitamente Bankitalia non prende posizione sulle vicende delle società partecipate. Ma ancora più inusuali sono state le parole dell'inviato di Fazio: «La Banca d'Italia - ha sottolineato - si asterrà sulla lista del nuovo consiglio di amministrazione». Un'astensione che non è certo servita a bocciare il nuovo consiglio (approvato col 70,52% dei voti assembleari) ma che è stata plateale e sbattuta in faccia a tutti, con il sapore ed il significato della bocciatura piena: solitamente, infatti, Banca d'Italia appoggia le decisioni della maggioranza degli azionisti oppure quando si trova in situazioni di imbarazzo, come è avvenuto nel caso dell'Opal Telecom, si limita semplicemente a non partecipare al voto.

Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio non si è però accontentato di mandare in avan-



Gianfranco Guty, durante il suo intervento all'Assemblea degli azionisti delle Assicurazioni Generali. Lasorte / Ansa

scoperta il suo messaggero a Trieste. L'assemblea si era appena conclusa ed il consiglio non aveva ancora nominato Guty sostituto di Desiata, che da Via Nazionale usciva una precisazione al veleno: «La nostra astensione è soltanto in relazione alle positive qualità professionali e manageriali dei nominati in consiglio»: insomma, se non si è arrivati ad un ancor più clamoroso voto contrario, lo si deve soltanto ai nomi dei consiglieri.

Fazio, dunque, non intende portare la sua contrarietà sino ad aprire una guerra al management

delle Generali. Ma ciò non significa che siano in vista rappacificazioni con Maranghi, il vero artefice del ribaltone nella compagnia triestina. Anzi, gli sviluppi si annunciano tumultuosi, a cominciare dagli esiti della partita Montedison per finire alla nuova geografia del sistema bancario italiano.

Rischiano, infatti, di saltare tutti gli equilibri così difficilmente costruiti attorno all'asse Mediobanca. La fotografia delle fratture profonde che questa vicenda ha creato si sono viste con evidenza ieri mattina: all'astensione della Banca

d'Italia si è affiancato un analogo comportamento dei fondi Comit-Intesa, di Cariplo, della Fondazione San Paolo, di Romagest, i fondi che fanno capo alla Banca di Roma. È venuto cioè alla luce apertamente il dissenso scoppiato tra gli azionisti principali di Mediobanca e di Generali. Che esso possa limitarsi alla vicenda Desiata è difficile da immaginare.

Guty si trova quindi a prendere in mano il timone delle Generali con un compito arduo: quello di perseguire una difficile rotta disegnata tra le profonde divisioni dei

suoi azionisti e l'aperto malumore di Fazio. Il nuovo presidente è consapevole della complessità del compito e per questo ha cercato subito di lanciare un messaggio di indipendenza: «Generali è una nave diretta dal comandante e dal suo equipaggio e non porta a bordo dei clienti che le dicono dove andare. Non siamo un taxi», ha spiegato ai giornalisti. Ma Maranghi dopo averlo portato al potere, sarà d'accordo a concedere autonomia o non proverà a passare all'incasso? «Noi lavoriamo per tutti gli azionisti, per il bene della Compagnia. Guardiamo avanti, non indietro, non ci faremo condizionare», risponde Guty. Ed i rapporti con Comit-Intesa? «Sono ottimi e sono certo che continueranno così anche in futuro».

In ogni caso, il nuovo management giura non soltanto sulla propria indipendenza, ma anche sulla «continuità» con la linea Desiata. Ponendo, però, l'accento su uno sviluppo che non punti soltanto sullo sviluppo del ramo assicurativo (con Desiata è arrivata l'Ina), ma anche sul risparmio gestito e cioè prodotti bancari e finanziari.

Il nuovo consiglio è formato da 20 persone con tre amministratori delegati (Guty, Fabio Cerchiai e Giovanni Perissinotto), tre vicepresidenti (Bernheim, Cingano e Cerchiai) e 8 membri dell'esecutivo. Sembrano numeri e incarichi da Partecipazioni Statali. Come pure un sapore d'antan ha la nuova corporate governance approvata ieri: continua a prevedere che il presidente venga rinnovato ogni anno e la lista dei consiglieri sia proposta dal presidente e non dagli azionisti in assemblea. Ma a Mediobanca piace così.

SanPaolo Imi cerca di convincere il Santander a non lasciare Torino

TORINO Assemblea calda domani per gli azionisti del Sanpaolo Imi che cerca di evitare la rottura con gli spagnoli del Banco Santander. Secondo ambienti finanziari l'ipotesi di un accordo in extremis appare possibile: il Santander dovrebbe approvare in assemblea le proposte della compagnia di Sanpaolo sull'assetto dell'organigramma di vertice. In cambio la fondazione darà un segnale distensivo nei suoi confronti.

L'«accomodamento» presuppone tuttavia una maggiore chiarezza nei rapporti tra i due gruppi: per i torinesi appare inaccettabile non avere una "par condicio" nelle rispettive rappresentanze di vertice, dal momento che, in termini economici, l'investimento del Sanpaolo per il 3% nel Santander è analogo a quello degli spagnoli (7% circa nella banca torinese). Fino ad ora il Santander aveva due posti nel consiglio di amministrazione del Sanpaolo (il presidente Emilio

Botin e Juan Rodriguez Inciarte) che, al contrario, non aveva rappresentanti nella banca spagnola. La decisione del Santander di non sottoscrivere il nuovo patto stellare con la compagnia (16%), Ifi-Ifil (5%) e Reale Mutua (2%) ha portato come conseguenza l'assenza di suoi rappresentanti nel cda che dovrà essere nominato domani (il banchiere Abel Matutes, ex ministro degli Esteri spagnolo, non ha infatti nulla a che vedere con il Santander). L'assemblea domani chiuderà l'era Arcuti con il passaggio delle redini del gruppo torinese a Rainer Maserà, attuale amministratore delegato. Nell'organigramma di vertice disegnato dalla compagnia il posto di vicepresidente unico, carica finora inesistente, sarà assegnato a Enrico Salza, mentre accanto a Luigi Maranzana, confermato, assumerà il ruolo di amministratore delegato Alfonso Ioz-

Il presidente uscente acclamato a lungo dagli azionisti. Adesso perderà la sua casa in via Montenapoleone, ceduta dalle Generali a Gucci

Desiata: Non faccio la statua in una bacheca



Alfonso Desiata

TRIESTE «Propongo di nominare Alfonso Desiata presidente ad onorem delle Generali»: è bastata questa affermazione a sorpresa di un piccolo azionista per trasformare le austere sale ottocentesche del palazzo delle Generali in una specie di paladino dei piccoli azionisti che pensavano di poter finalmente trovare un rappresentante contro lo strapotere di Mediobanca, primo azionista del Leone di Trieste.

Ma Desiata, che pure è legato alle Generali, non ha né la figura, né lo stile del capopopolo. E, soprattutto, neppure la voglia di trasformarsi in paladino dei piccoli azionisti soltanto per vendicare il proprio licenziamento. E così, ancora un po' sorpreso dall'offerta giuntagli dalla sala, ha subito declinato la proposta che comunque deve avergli fatto un certo piacere. «Non posso rifiutare perché non si può rifiutare una pre-

sidenza d'onore per acclamazione, ma grazie: non voglio fare la statua in una bacheca». In quelle bacheche, cioè, che nei corridoi delle Generali celebrano i busti di molti suoi predecessori. Chissà cosa sarebbe successo se invece di declinare l'invito avesse cavalcato gli umori della sala. Lo statuto non prevede la figura del presidente ad onorem e in Generali c'è soltanto un precedente di presidenza onoraria: quella tributata ad Enrico Randone, presidente effettivo di Generali dal 1979 al 1991.

Ma Desiata per ora non cerca la battaglia. Non è dato sapere se cova vendette, ma i suoi malumori, li ha tutti affidati ad un comunicato stampa venerdì sera. Poi basta, come si fosse trattato di uno sfogo non trattenuto e di cui si è quasi pentito. Ieri mattina si è presentato in assemblea ostentando tranquillità e tagliando subito ogni discussione: «Oggi parliamo di Generali e

del futuro, non di singole persone», ha ammonito gli azionisti. Antoine Bernheim, tra quelli che speravano di succedergli, lo ascoltava da una stanza privata al sesto piano senza confondersi in sala con azionisti e management.

Rispetto ai 12 anni di Randone, Desiata è rimasto alla presidenza delle Generali appena due anni. A scorrere la lista dei presidenti dal 1831, anno di fondazione della Compagnia, ci si accorge che è quello durato di meno anche se alle Generali è entrato oltre 40 anni fa, nel 1960. Il lungo servizio nella compagnia e dintorni (per quasi 10 anni è stato mandato in esilio nella controllata Alleanza dopo un clamoroso scontro con Cuccia) deve aver contribuito non poco a fargli decidere che non era il caso di accettare il compromesso subito due anni fa dal suo predecessore, Antoine Bernheim. Il banchiere francese scalzato da Enrico Cuccia nel giro di una

notte proprio a favore di Desiata, decise di rimanere in consiglio. Anche allora ci furono malumori, scontri, coltellate alla schiena. Ma alla fine tutto venne risolto nella tradizione delle Generali, con l'ex presidente cui viene ritagliato quasi di diritto un posto nel cda, come fosse una commenda. «Ma io non entro in un cda deciso altrove», ha sottolineato amaramente.

Desiata non ha bisogno di commende. Per ora gli resta la presidenza dell'Ania e la vicepresidenza di Alleanza, fresca di pochissimi giorni. Ma se deve fare il pensionato, va benissimo la splendida villa di Attimis, terra di grandi vini bianchi e di soddisfazioni agresti. La bella casa di Milano in via Montenapoleone 27 rischia invece di perderla. Era delle Generali ma qualche mese fa proprio Guty l'ha venduta alla Gucci di Domenico De Sole: 150 miliardi.